

Lettera al Professore e Maestro di Vita Arrigo Paladini

Caro Professore, in occasione dell'iscrizione di mio figlio, sono passato nuovamente, dopo diversi anni, per le antiche scale del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II; essendo stato convittore per tre anni della mia vita ho rivissuto con profonda emozione questo momento.

Ricordo come fosse ora i bei momenti passati in quella Scuola, che hanno segnato così profondamente la mia vita futura e senza i quali forse ora non sarei quello che sono.

La ricordo ancora quando la conobbi per la prima volta e domandai ai compagni che non conoscevo: - chi è quel Professore alto, elegante, brizzolato con il viso buono che zoppica vistosamente? - E mi risposero: - Come, non lo conosci? È il Professore di Italiano e zoppica perché è stato torturato da Kappler, che gli ha infilato un ferro arroventato nel ginocchio -.

Successivamente, quando entrò in Aula e cominciò a declamare la Divina Commedia senza nessun libro sulla cattedra, mi domandavo dove leggesse, e non trovavo nessun testo davanti ai miei occhi; così capii che la conosceva a memoria, tutta, e per di più non sbagliava un verso. Noi studenti cercavamo in ogni modo l'errore da parte sua ed a volte scommettevamo, giocherellando fra noi, che qualcosa avrebbe sbagliato, ma perdevamo regolarmente. Ancora oggi mi ricordo dei passi della Divina Commedia e delle valutazioni critiche fatte in aula con Lei.

La ricordo ancora, quando ci attendeva la mattina all'ingresso del corridoio al primo piano che conduceva alle aule, a volte da solo, a volte con il Rettore, con il quale colloquiava serenamente; quando controllava che tutti i suoi alunni fossero in classe; quando, quel giorno che arrivai in

ritardo e trovai la porta chiusa, Lei mi vide da lontano e chiese di farmi entrare: mentre Le passavo davanti e cercavo di ringraziarLa, senza neanche farmi parlare, mi disse: - vai , vai, non ti preoccupare, corri in classe, sbrigati -.

Eravamo una classe di circa 30 ragazzi, ma ognuno di noi era uno studente a se stante, ognuno era seguito con serietà e profondità singolarmente da tutto il corpo docente, con i suoi problemi, i suoi dubbi, le sue necessità nello studio, nei rapporti con i professori, con i compagni e nella vita di relazione e nulla era lasciato al caso.

Per questo la mia stima per lei aumentò ancora quel giorno in cui il mio compagno, che doveva essere interrogato alla fine del quadrimestre ed Lei lo vide, entrando in aula, mentre ripassava nervosamente sul libro, iniziò l'interrogazione facendo scena muta: allora Lei gli chiese se era il voto che lo preoccupava. Senza attendere risposta gli spiegò che il voto era sei e lo scrisse direttamente sul registro. Dopo tornò a dargli la parola esortandolo a dire quello che sapeva e così lo studente si sbloccò e rese la sua interrogazione con profitto riuscendo a dire ciò che aveva imparato con tranquillità; forse non ha più dimenticato.

Ricordo quando mi spiegò che durante la guerra, dopo quaranta giorni di prigionia a Via Tasso in Roma, si era salvato da morte sicura, perché lasciato cadere da un alpino italiano, più morto che vivo, dal camion che portava i detenuti di guerra di Via Tasso alla Storta, dove furono poi fucilati con Bruno Buozzi e tanti altri; quindi decise e giurò a se stesso che avrebbe insegnato per il resto della sua vita. Così a 30 anni con un peso corporeo di 30 Kg., dopo essere stato al buio, dentro una cella dove non si poteva stare in piedi e che era larga 1 metro e lunga 2 circa, mangiando a volte la schiuma che si formava dalla lavatura dei piatti, e rimanendo vivo solo grazie ai propri ideali incisi sul muro della cella con

un chiodo, decideva di diventare un insegnante. E dopo aver conosciuto di persona le atrocità della guerra e degli uomini la sua decisione era più forte che mai.

Bastava guardarLe le mani per capire che le tutte le falangi Le erano state spezzate, ma nonostante tutto non riusciva a parlare male di colui che aveva informato i tedeschi della sua missione portandoLa ad essere imprigionato a Via Tasso. Mi diceva che quando aveva saputo che l'uomo che l'aveva tradito lo aveva fatto sotto la minaccia di un militare tedesco che teneva il suo infante per la testa minacciando di spaccare con un grosso lume il cranio del bambino sotto i suoi occhi, non poteva certo biasimarlo per quello che aveva fatto nei suoi riguardi, e riconosceva le proprie e le altrui debolezze umane e dimostrando il grande dono della capacità di perdonare.

L'insegnamento era la sua arte e la sua vita; era il suo vessillo, la sua bandiera che sventolava alta e che portava davanti a sé con onore e rispetto e con tanta umiltà.

Un giorno, noi studenti Le chiedemmo di visitare il museo storico di Via Tasso, perché Lei non parlava molto delle sue attività passate e sicuramente non ce lo avrebbe mai proposto, nonostante fosse già da anni il Direttore del museo stesso. Quel giorno non fu solo una lezione di storia del nostro Paese; fu una lezione di storia vissuta nei suoi momenti più drammatici e nei suoi momenti più ricchi di gioia. Sentivamo dalla bocca dell'uomo che l'aveva vissuta la storia nei suoi dettagli più inquietanti. Capimmo quel giorno tante cose della sua vita, della volontà di non voler dimenticare quei momenti e di non fare dimenticare a nessuno a cosa porta una guerra; i livelli di malvagità a cui può arrivare l'uomo ed allo stesso tempo il livello di forza, di volontà e di fermezza a cui lo stesso essere umano può arrivare per sopravvivere.

Nel mostrarci la sua cella, o meglio il suo sgabuzzino, senza finestra alcuna, e senza neanche le feritoie di cui erano forniti gli altri locali, arrivò perfino a scusarsi per la banalità di certe frasi incise sul muro dicendoci: - Scusate per alcune frasi che leggerete sul muro ma ero un ragazzo e quando si è giovani si scrivono anche cose più semplici. Ma quelle cose mi hanno aiutato a sopravvivere -.

Uscendo da quella casa, abbiamo vissuto solo in minima parte la sua sensazione di gioia, di salvezza, nel momento in cui Ella si trovò da solo su quel marciapiede appoggiato al muro, con la luce del sole che le bruciava gli occhi, consapevole che era salvo e pronto a ricominciare. I suoi ideali, la sua temperanza, il suo profondo senso di giustizia Le avevano donato ancora una volta la vita. Una vita già così piena di emozioni e di storia a soli 30 anni. Tutto ciò non doveva rimanere con Lei e solo con Lei.

Grazie, Professor Arrigo Paladini, per tutto quello che ha donato a noi e a tutti i suoi studenti. Grazie per averci insegnato l'Italiano ed averci portato alla vera maturità, ma soprattutto grazie per averci insegnato che cosa è la vita e che cosa significa vivere.

Sono convinto che ancora oggi, agli alunni del Convitto Nazionale non si stancherebbe mai di ricordare che l'eccellenza si persegue giorno dopo giorno vivendo nei valori di fermezza, temperanza, giustizia, prudenza, laboriosità, diligenza, gioia e sincerità con la sua diretta conseguenza: l'umiltà.

Con Affetto e Gratitudine.

Un suo ex studente

Luca de Siatì